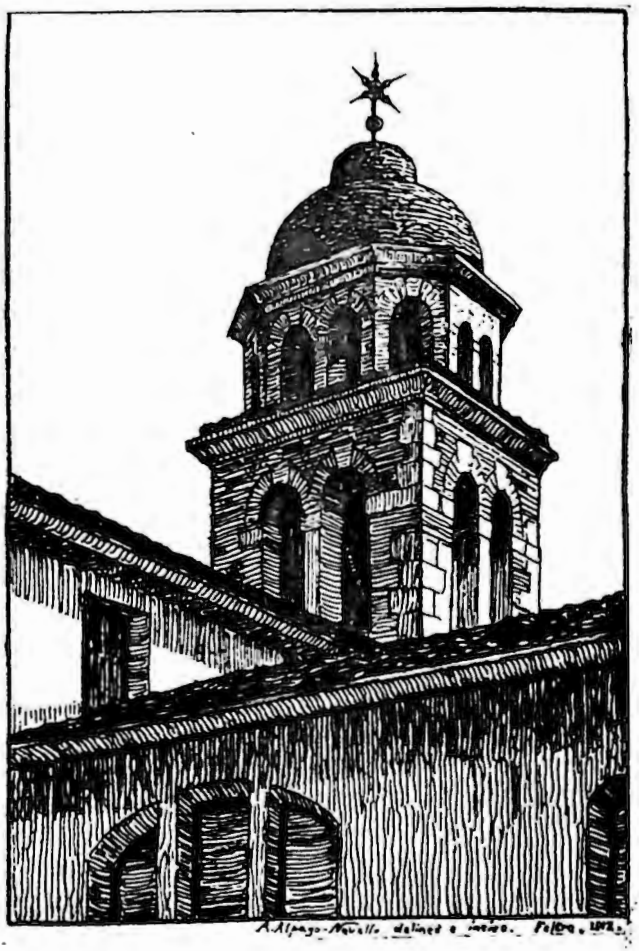
Spedizione abb. Postale Gr. IV
Anno XII - N. 33

GENNAIO - MARZO 1978



el Campanon

NEC SPE NEC METU

Anno XII° - N. 33 GENNAIO - MARZO 1978

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente notaio Francesco Vaccari, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Il campanile di San Rocco.*

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno bancario;

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria	L.	10.000
Sostenitore - da	»	15.000
Benemerito - da	»	25.000
Studenti	L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1978 o 2 nuovi Soci biennali 1978-79. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1978.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

TRA LE GRINFIE DELLA GIUSTIZIA

Sulle pagine di un diffuso quotidiano Giovanni Nasca ha raccontato un piccolo episodio della sua puerizia, che però, egli rileva, ebbe un notevole influsso sul suo carattere e sul comportamento morale di tutta la sua vita.

Recatosi un giorno nell'ufficio del padre — modesto impiegato di un ministero romano — frugando curiosamente nei cassetti, trovò con gioiosa sorpresa, un bel lapis rosso-blù, che si affrettò a mettere in tasca.

Più tardi, nel ritorno a casa, lo mostrò tutto soddisfatto al padre. Ma questi, saputo che il lapis era stato preso da un cassetto del suo ufficio, si fece serio e disse: «Figliuolo, questo lapis non è roba nostra e bisogna rimetterlo subito dove l'hai tolto». E, presolo per mano, rifecero in fretta la strada dell'ufficio sotto lo scroscio improvviso di un acquazzone estivo.

Lì per lì, al ragazzo sembrò che lo scrupolo paterno della immediata restituzione, fosse eccessivo: tuttavia non dimenticò più l'episodio, che gli servì poi di norma per tutta la vita.

Qualche cosa di analogo accadde anche a me ragazzetto, molti anni fa, e forse è opportuno raccontarlo, non fosse altro che come segno di un costume d'altri tempi. Una mattina d'estate, a Feltre, mentre mi trovavo in istrada a far chiasso con gli altri compagni, nell'attesa del campanello di ingresso alle lezioni, vedemmo fermarsi una carrozza di piazza e salirvi una signora piuttosto anziana.

Nel montare, notammo che la signora aveva lasciato cadere senza avvedersene un involtino che, partita la carrozza, ci affrettammo a raccogliere. Era una borsetta di panno alquanto sgualcita, con dentro un fazzolettino, un temperino col manico di latta e un ditale da cucito: di soldi, manco un centesimo. Ci dividemmo il magro bottino: a Cesare, che aveva raccolto la borsetta, toccò, di diritto, il fazzolettino e il temperino: a me il ditale e la borsetta, che ficcai nel fondo della cartella.

La mattina dopo avevo già scordato l'accaduto del giorno prima, quando il compagno Cesare mi avvertì, con aria di mistero, che alla fine delle lezioni della giornata, sarebbe venuta sua madre. «A che fare?», chiesi insospettito. « Per via della borsetta di ieri ». E infatti, uscendo alla fine delle lezioni, trovammo a' piè della scala la madre, che, vestita a festa, con aria spiccia e risoluta, ci intimò: «Venite con me», e s'avviò spedita per la stradetta che dalla scuola, presso il vòlto di S. Chiara, menava al Duomo.

Seguendola di malavoglia andavo riflettendo: «Se questa signora ha intenzione di condurci in chiesa a domandare perdono al Signore, ce la caviamo con poco, perchè il Signore

è buono e indulgente alle monellerie di noi ragazzi». Ma mi accorsi subito d'essermi bagliato. Giunti al piazzale del Duomo, anzichè entrare in chiesa, la signora svoltò, dirigendosi a sinistra verso una fila di casette basse, allora quasi tutte sede di osterie, botteghe e di piccoli uffici. La vedemmo infine fermarsi dinanzi all'ufficio delle guardie di città. «Aspettate qui» ci intimò una seconda volta. Entrò e pochi minuti dopo ricomparve sulla porta, facendoci cenno di seguirla. Entrammo a testa bassa e, con passo legato, in una stanzetta dal soffitto basso, che prendeva luce da un'unica finestra ad inferriate, sulla parete di fondo. In piedi, dietro un tavolo grezzo di legno, stava un omone tarchiato, con grossi baffi neri e col berretto gallonato in testa. « Sono questi » disse l'arcigna signora, presentandoci. « Ah sono questi », ripetè accigliato il signor capo, come se gli fossero stati presentati i ladri degli ori della Madonna in chiesa. Cesare, a quella brusca accoglienza, s'era fatto pallido: io tenevo il capo basso, cogli occhi fissi agli scarponi del nostro Minosse.

«Svelti, tirate fuori la refurtiva», ci intimò il capo. Cesare levò di tasca il fazzoletto e il temperino e li posò, tremando, sul tavolo: io tirai fuori dal fondo della cartella, il ditale. «E la borsetta?», mi chiese con un ghigno tra malizioso e sarcastico, il capo. Cavai fuori anche quella di sotto ai libri e ai quaderni e gliela porsi. Ricordo che in quel momento anch'io mi sentii tremare le gambe e mi si presentò vagamente, in mente l'immagine delle prigioni sulle *Scalette vecchie*, sulle quali allora invigilava severissimo il signor Brandalise... «Perchè non avete consegnato sùbito la refurtiva al legittimo proprietario?». E poichè noi, confusi, non rispondevamo, continuò severo, con gli occhi fissi ai corpi del reato, che gli stavano davanti: «Vi siete resi colpevoli di appropriazione indebita », e intanto guardava la signora che, in disparte, faceva col capo grandi segni di assenso, «e la legge a questo proposito è molto severa». Così dicendo, prese dal tavolo un grosso libro, dai cartoni grigi e un po' gualcito, e, mostrandocelo, disse: «Questo è il Regolamento di polizia: osservatelo bene. E' il vangelo della legge, che non sbaglia»; e cominciò a leggere, un po' barbugliando, un articolo, che precisava il reato e comminava pene severe ai rei di furto. «Avete capito?», ci chiese infine, «la legge parla chiaro»,. Altro che chiaro», confermò solenne la poco simpatica signora, «roba da galera». Il capo infine, schiaritosi la gola e senza chiederci, come si usa, se avevamo qualche cosa da dire a nostra discolpa, pronunciò la sentenza: «Per questa volta, considerata la minore età, *l'ignoransa* della legge e, come si vede, il vostro sincero pentimento, siete in libertà. State attenti però a non cadere una seconda volta nelle mani della *giustissia*». « Ringraziate il signor capo, che è stato così buono con voi» intervenne ancora una volta l'inframettente signora.

Liberi infine, salutammo in fretta con un sommesso «servo suo» il magnanimo nostro giudice e sgattaiolammo fuori dal soffocante sgabuzzino

a respirare l'aria della recuperata libertà.

(Più tardi mi fu chiarito che la nostra non era stata una vera «assoluzione», ma un semplice «condono giudiziale», per considerazione di varia specie: l'ombra della colpa continuava quindi a pesare ancora sulla nostra onorabilità!)

Ora due parole di conclusione.

In tutto questo episodio, non erano certo sfuggiti alla mia attenzione di ragazzetto abbastanza sveglio, nè la messa in scena, nè alcuni aspetti leggermente comici di essa, come l'intesa con la signora e la stessa non impeccabile pronuncia del capo. Contuttociò quella che si suole chiamare «*la morale della favola*», non m'era sfuggita: «la roba degli altri va lasciata dov'è, o, comunque, immediatamente restituita». E me la sono sempre ricordata.

Convengo che la sua pratica non giova granchè al profitto personale, ma serve senza dubbio alla tranquillità della propria coscienza, che è uno dei doni più preziosi della nostra vita.

G. Biasuz

UN DIPINTO DI PAOLO DAL POZZO NELLA CATTEDRALE DI FELTRE

L'occasione, sia pure indiretta, per questa breve nota, è fornita da alcune considerazioni che dipendono da una lodevole iniziativa della Cattedrale di Feltre, pubblicizzata durante le festività natalizie dello scorso 1977 e tendente al restauro del grande organo (ex Callido) per il quale è prevista una spesa di venti milioni. Ritengo tuttavia, senza nulla eccepire al programma sopra indicato degno del miglior successo, che somme assai meno considerevoli siano sufficienti per valorizzare opportunamente alcune altre opere d'arte che adornano la chiesa principale della città e della diocesi e che, per varie ragioni, sono scarsamente ammirabili; innanzitutto perchè male illuminate. Altre meriterebbero un restauro o ripulitura: in ogni caso una maggior attenzione da parte dei solerti amministratori (1).

Un'altra riflessione, in parte legata alla precedente, è quella che di un pittore feltrino attivo tra il '500 ed il '600 poco o nulla è stato detto dopo le note del Vecellio; in ogni caso in modo frammentario (2). Si tratta di Paolo dal Pozzo (1573-1655) del quale la Cattedrale conserva l'opera sua forse migliore, ma che abbisogna appunto di un organico intervento per recuperarne appieno la visibilità.

Infatti la pala dell'altare dei Ss. Vittore e Corona raffigurante i due patroni ai piedi della Madonna col Bambino ed Angeli risulta gravemente annerita da vernici ossidate; è inoltre tagliata ai bordi e non esiste illuminazione specifica della quale, d'altro canto, sono carenti anche tutte le altre tele degli altari, prime fra tutte quelle del Marascalchi (3).

Non dovrebbe essere molto difficile trovare l'occasione ed il denaro per un intervento del tipo indicato, almeno limitatamente all' illuminazione, tanto più se si considera che Paolo dal Pozzo fu un divulgatore, spesso dalla mano non infelice, dei dipinti di Lorenzo Luzzo o Morto da Feltre del quale la Cattedrale non ha mai posseduto alcun esemplare, ma soltanto questa gradevole copia (4).

Nel caso della bella tela di S. Vittore l'impianto compositivo è chiaramente riconducibile alla pala del Luzzo conservata a Villabruna (anche questa non gode di buona luce, nonostante il restauro cui è stata sottoposta); si veda il paesaggio e soprattutto la figura del S. Vittore, evidentissima derivazione luzziana. La stessa S. Corona, che di tutta la composizione è la figura più debole, richiama lontanamente la S. Lucia dell'affresco di Ognissanti. Il gruppo Madonna - Bambino e Angeli rinvia piuttosto alla pala del Museo Civico (proveniente da Caupo) ma non è escluso che il vero prototipo possa essere quel dipinto, del quale si sono perdute le tracce, che il Morto realizzò per la chiesa dei Francescani di Santo Spirito (5).

P. dal Pozzo, *Madonna col Bambino tra i Ss. Vittore e Corona*
(Feltre - Cattedrale) (foto S. Claut)

L. Luzzo, *Madonna col Bambino tra i Ss. Giorgio e Vittore*
(Villabruna)

A conclusione di queste rapide annotazioni credo utile, anche in vista di un approfondimento, far seguire un elenco delle opere che a tutt'oggi sono state assegnate al pittore Paolo dal Pozzo,, anche se per talune sussistono incertezze o riserve (6):

1. Pala dei Ss. Vittore e Corona (Cattedrale di Feltre).
2. Pala dei Ss Pietro e Paolo - 1645 (ad Ognissanti, ma proveniente da San Paolo).
3. Pala dei Ss. Lorenzo e Vittore (Pullir) (7).
4. Rittratto di Francesco Falce - 1620 (Museo Civico).
5. Ritratto di Giacomo dal Calce di Cesana - 1620 (Museo Civico).
6. Pala dei Ss. Sebastiano e Corona (Cesiomaggiore).
7. Pala di S. Marco (Santa Giustina Bellunese).
8. Pala di S. Antonio abate (parte sup.) (Mugnai).
9. Pala di S. Filippo (originariamentenell'Oratorio di S. Filippo o Sala Pia, presso la Cattedrale).
10. Storia della passione di Cristo - 1636 : 15 cassettoni (Cripta della Cattedrale di Feltre).
11. Giuditta o Salomè; Cristo col Battista; Madonna e S. Giuseppe (affreschi sui pilastri della Cripta della Cattedrale) (8).
12. Nel 1616 furono inaugurati circa 40 ritratti di vescovi di Feltre voluti dal vescovo A. Gradenigo; poichè in quella data Paolo dal Pozzo era l'unico artista di fama attivo a Feltre, non è escluso che almeno qualcuno di questa serie possa essere suo, come pure quelli di altri vescovi succeduti al Gradenigo.

SERGIO CLAUT

NOTE

(1) Mi riferisco ai grandi dipinti del Volpato (1633-1706) nella cappella del Santissimo: l'opera di restauro andrebbe proseguita anche per le tele rimanenti. Nonostante l'intervento oggi non sono maggiormente visibili di quanto non fossero prima del restauro stesso, proprio perchè l'illuminazione è rimasta la medesima.

(2) A. VECELLIO, *I pittori feltrini*, Feltre, 1898, pp. 157-161. Qualche altra osservazione o segnalazione si rinviene negli scritti di Gaggia, Biasuz, Pellin e Alpago-Novello.

(3) Forse il taglio avvenne nel 1856, quando l'altare fu rifatto su disegno del Segusini.
Del Marascalchi Paolo dal Pozzo sarebbe stato allievo e seguace, restaurandone nel 1633 la pala di S. Pietro in Vincoli, oggi a Villabruna Se non esistono difficoltà a credere che il giovane Paolo, almeno fino a 16 anni (Marascalchi muore nel 1589), abbia frequentato il maestro che era un fraterno amico dello zio Filippo dal Pozzo, più problematico risulta invece scorgere del marascalchismo nella sua opera, piuttosto caratterizzata da una adesione assai fedele ai modelli di Lorenzo Luzzo; e proprio quando questi ultimi vengono meno, l'arte di Paolo rivela carenze tecniche ed inventive. Almeno questo è quanto risulta allo stato attuale delle conoscenze, quando cioè la leggibilità delle sue pitture è precaria.

(4) I dipinti sicuramente di Luzzo sono conservati nella parrocchiale di Villabruna e al Museo Civico; una tela è andata distrutta a Berlino nel 1945 (vedi "El Campanon", n. 31 del 1977); affreschi del Morto si trovano ad Ognissanti e sulle pareti di casa Crico in piazza Trento e Trieste e, probabilmente, di casa Avogadro in via C. Battisti e al n. 10 di via Tezze; a questo materiale sicuro, si aggiungono numerose attribuzioni, talora fantasiose, tal'altra non del tutto improbabili.

(5) Considerazioni analoghe possono valere per altri dipinti del dal Pozzo: la Madonna con Bambino della pala di Ognissanti è copia fedele dal dipinto del Morto di Villabruna. Nella pala di Cesiomaggiore la S. Corona rinvia al S. Modesto del dipinto nel Museo Civico; ancora il San Vittore di Pullir è una riproduzione di quello distrutto a Berlino, ecc.

(6) Ritengo del tutto fuori luogo la proposta di attribuire al nostro anche la bella pala di Seren del Grappa (ma forse l'autore è incorso in confusione): A PELLIN, *Un'opera attribuita al Giambellino che è invece di Paolo dal Pozzo?*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 118, p. 26, 1952. Per questa opera il discorso è tuttora aperto sui nomi dei da Santacroce (Fiocco); comunque è un lavoro di notevolissima qualità, sicuramente al di fuori della portata di Paolo dal Pozzo.

(7) Adolfo Venturi, nel 1928, la considerava erroneamente una replica d'autore, sia pur di qualità scadente, e l'assegnava pertanto al Luzzo.

(8) I cassettoni della cripta furono restaurati nel 1856, e forse in parte ridipinti, da Mosè Tonelli; oggi pressochè invisibili perchè anneriti e variamente deteriorati. Tuttavia meriterebbero maggior considerazione anche per la vastità del complesso. I tre affreschi dei pilastri difficilmente possono essere opera dell'artista che dipinse il soffitto.

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL CARAVAGGISMO NAPOLETANO E LO PSEUDO RIBERA DEL MUSEO DI FELTRE

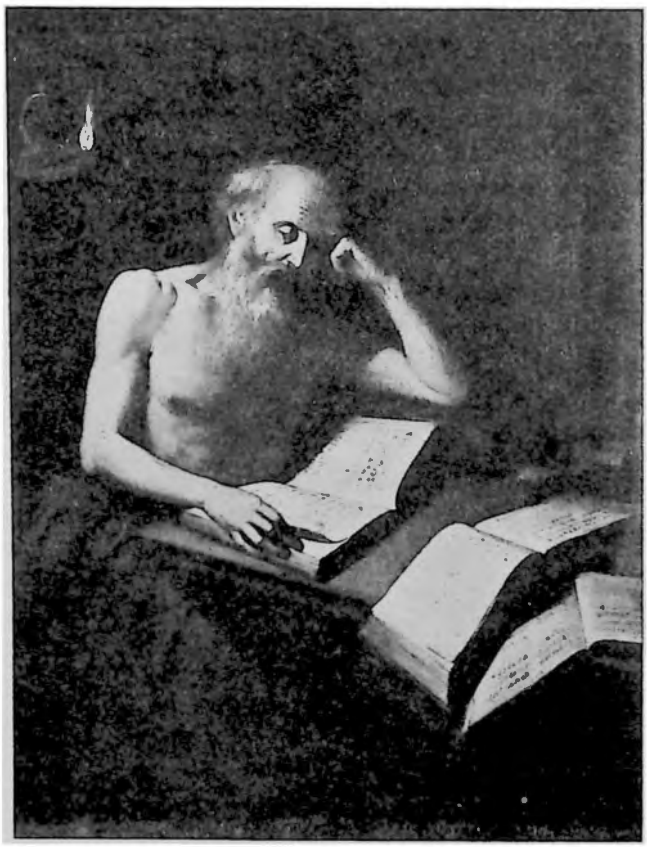
Il corrusco Seicento artistico partenopeo non nasce ipso facto — come Atena catafratta dalla testa di Giove — bensì è «prodotto» culturale che lentamente si andava preparando attraverso i viraggi della mentalità, del gusto e... della storia. Il sub-strato di tutta la vicenda era costituito da quel lambiccato manierismo incarnatosi nei vari Francesco Curia, Fabrizio Santafede, nel Lama e in quel Sabatini totalmente imbevuto di estenuanti dolcezze ed eleganze raffaellesche (1). Né certo può mancare la lezione di Marco Pino: tutto un fremito irrequieto e sensuale di figure snodate e vibranti in una drammatica intelaiatura spaziale che ancor troppo denota una mediazione linguistica attinta dal lessico di Daniele da Volterra. E sono proprio le sue opere napoletane che ci palesano un Marco attento anche al manierismo iberico di matrice italiana (fu probabilmente in Spagna) «caratterizzato nella sua intensa inquietudine formale da una composizione su piani prospettici pericolosamente inclinati e da una flessione accentuatamente pietistica dei sentimenti»(2). Tuttavia, non sembra che il gusto del pubblico di allora fosse molto favorevole nei confronti di questo arrovellato e aulico genere di pittura se il « verbo caravaggesco » fu accolto con quel numero di entusiastici seguaci che tutti conosciamo. All'onor del vero, comunque, il primo «caravaggista» napoletano — come ben nota lo Zampetti —(3) fu il Battistello che si dimostra attento al naturalismo del Merisi forse ancor prima che il lombardo giungesse a Napoli nel 1607. E' un allievo della prima ora che non fa scadere la sua pittura nella pedante, servile imitazione ma che sin attorno al 1620 lo si vedrà equilibrato e convinto interprete di un essenziale naturalismo ben lontano dall'incagliarsi nelle accidentalità iperboliche e irrimediabilmente stravolte di un mal inteso caravaggismo.

Di questo primo periodo certamente va menzionato un altro raffinato aedo campano, Massimo Stanzione: è ammaliato e contemporaneamente ammaliatore grazie al suo particolare fascino derivatogli da una «classica» interpretazione del sillabario merisiano. In lui il naturalismo si stempera, anzi equilibra, in una dosata modulazione della forma e della luce che sfocia in un armonico — grandioso — contrappunto che ha come comuni denominatori Carracci-Caravaggio. E questi non solo, ma nel suo colto eclettismo vanno assommati anche i nomi del Reni, del Domenichino e del Lanfranco: pare non ignori affatto anche quell'Artemisia Gentileschi, presente a Napoli dal 1630 al 52, con

tutte quelle sue bibliche eroine dichiaratamente sensuali e sanguinarie che certo non dispiacquero a D'Annunzio. Ma l'anfitrione della pittura napoletana che farà molto parlare di sé è il conterraneo di Callisto III e Alessandro VI (4): José de Ribera chiamato

ravaggeschi di stretta osservanza, e carica di una innata vena di sensibilità anticlassica connessa alla sua origine iberica»(5).

Egli fu indubbiamente il più illustre dei seguaci del Caravaggio tanto che la sua fama ha sovente obnubila-



San Girolamo attribuito al Ribera.

forse per dileggio lo «Spagnoletto». Dopo un probabile alunnato presso Francisco Ribalta, molto giovane, fu a Roma e dal 1616 a Napoli ove portava «il risultato di una educazione maturata a Roma nella classe dei ca-

to quella del Maestro, come ci testimonia anche il De Dominici (6); tuttavia come nota il Marangoni, il Ribera «almeno nelle sue opere più tradizionali fu fra i più cattivi volgarizzatori dello stile caravaggesco»(7). In-

fatti, se nel lombardo l'impiego della luce radente ha lo scopo di costruire e chiudere la massa plastica in una visione — tutto sommato — più equilibrata e semplice, nello spagnolo è mezzo fondamentale per accentuare spasmodicamente lo strazio delle membra dei suoi martiri e le atroci sofferenze mistiche dei penitenti in un abbacinante fuoco d'artificio del tutto controriformistico. La sua pittura religiosa è indubbiamente travolta da una conturbante passionalità ıistica che potrebbe ben illustrare certe vigorose pagine di Juan de Avila, Francisco de Osuna con il suo «Abecedario espiritual», Pedro de Alcantara e della grande Teresa... Ben si sa come questo particolare genere di pittura fosse accetto alla Chiesa uscita trionfante dal Concilio tridentino; Gilio da Fabriano — con tutto il suo peso d'autorità in materia — ci testimonia una vera ammirazione per quelle rappresentazioni di martiri o delle sofferenze di Cristo; soggetti particolarmente adatti a suscitare devozione e pii sentimenti (8).

Ho ritenuto opportuno tracciare sin qui un profilo — seppur assai labile e lacunoso — di quello che fu il caravaggismo nel napoletano: considerazioni che, a mio avviso, appaiono indispensabili per ben cogliere il significato dell'opera in esame.

Il « San Girolamo » (olio su tela, lascito Dei) già collocato nel salone centrale del Museo Civico di Feltre, è ora accuratamente custodito in un deposito del suddetto Museo. Il Valcanover, nel suo catalogo, gli dedica due righe definendolo «lavoro di uno sconosciuto imitatore del Ribera, di cui il dipinto reca la firma apocrifa »(9).

Nonostante sembra esistesse una documentazione atta a provare l'autenticità dell'opera ascrivendola così al catalogo dello Spagnoletto (10), lo scrivente è dello stesso avviso del Valcanover. A differenza dello studioso citato però, non mi pare sia possibile fare il nome dello spagnolo per una considerazione di ordine più evidente. La descrizione anatomica dell'omero del Santo, infatti, appare onusta di una notevole sgrammaticatura della quale ben difficilmente potrebbe esserne rimasto vittima il nostro José.

Stando a quanto ci ha raffigurato l'anonimo pittore, pare che l'omero sia dotato addirittura di due teste, generando quindi una protuberanza ossea e una piega cutanea in più che certamente sono da imputare o ad una rovinosa «sbadataggine» o ad una maldestra conoscenza dell'anatomia: errore che purtroppo scompagina tutta la figura.

Il segretario di papa Damaso (che non fu mai cardinale come invece vorrebbe la tradizione) è assorto in lettura: il bel volto e il torso emergono da un fondo bitumoso che ne accentua il patetico contrasto dialettico che si viene creando con il prorompente fascio luminoso che piove dall'alto. Mi pare questo, in sostanza, il modo di usare la luce nell'accezione riberesca unitamente all'onnipresente sottinteso misticheggiante («Dios es luz del sol en el cuerpo del mundo») seppure in una forma più attenuata e composta, rispetto a certi omonimi

asceti del Ribera (ad es. quello del Museo di Salerno) totalmente divorati da un'ansia spirituale che strazia le già esauste carni, descritte con un persistente (no di rado artificioso) scrutare della luce e il coagularsi dell'ombra. Comunque sia, il nostro pittore, appare un attento seguace della lezione dello spagnolo che a Napoli era il solo grande pittore del duca di Osuna Vicerè di Napoli, dell'aristocrazia e del clero.

Per questa tela non farò certo un nome in quanto è ancora troppo grande la babelica confusione che si è venuta generando attorno alle opere della vasta pletora dei seguaci e imitatori del Maestro; pertanto, sinché non interverrà l'autorevole contributo di uno specialista in materia, penso che l'opera possa ben essere qualificata come uno «pseudo Ribera».

Flavio Vizzutti

N O T E

(1) Interessante opera del salernitano è la «Pietà» del Museo del duomo di Salerno: è quasi completamente tramata su moduli peculiari del Sanzio; nelle figure, però, trapela una sottile, dolente tensione atta a rivelarci una nuova passionalità manieristica che si agitava nel Sabatini.

(2) SCRICCHIA SANTORO F., *Classicismo e manierismo nell'Italia centrale*, Milano, 1966, pag. 15.

(3) ZAMPETTI P., *Pittura italiana del Seicento*, Bergamo, 1960, pag. 51 .

(4) José de Ribera nacque a Jatiba o Jativa, un borgo presso Valencia, già feudo dei de Borgia ottenuto da questi nel 1238 da Giacomo I d'Aragona.
« Secondo certi documenti dovrebbe esser nato il 12 gennaio 1588 . . . ma dagli archivi di quella parrocchia è scaturita una fede di battesimo in data 17 febbraio 1591, ed essa contribuisce a render oscuro l'inizio della vita del pittore. Infatti, sembra improbabile che fra la nascita e la cerimonia possa esser intercorso uno spazio così ampio, a meno che non si trattasse di una famiglia «marrana» di recente convertita al Cristianesimo e, conseguentemente, tenuta ancora in sospetto » - da:
O. C. B., *José Ribera lo "Spagnoletto"* in *Historia*, n. 196, anno XVIII (1974), pag. 92.

(5) CAUSA R., *Pittura napoletana dal sec.* XV *al* XIX, Bergamo, 1958.

(6) DE DOMINICI B., *Vite dei pittori napoletani*, Napoli, 1742-45, vol. III, pag. 113-115.

(7) MARANGONI M., *Arte barocca* (prefazione di C. L. Ragghianti), Firenze, 1973, pag. 12.
Per qualche altro interessatente adentellato:
BIGONGIARI P., *Il seicento fiorentino*, Milano, 1974, pag. 16 e passim.

(8) BLUNT A., *Le teorie artistiche in Italia dal Rinascimento al Manierismo*, Torino, 1966, particolarmente il cap. VIII « Il concilio di Trento e l'arte religiosa »

(9) VALCANOVER F., *Catalogo della pinacoteca del museo di Feltre*, Venezia, 1954, pag. 17.

(10) Notizia ricavata dal primo catalogo del museo stilato dal Dott. Mario Gaggia nel quale si apprende che il pittore Loth Bruna era in possesso di una documentazione che confermava la paternità dell'opera al Ribera.
(Cortese informazione orale del Conservatore del museo, co. Laura Bentivoglio).

LA POESIA DI MARIO AGNOLI

Sollevare il capo da un groviglio di carte ove riddano cifre di bilanci ed articoli di legge e vedere l'azzurro del cielo che ride lassù ove l'aria è più pura e nitida la luce per ascoltare ciò che il cuore libero sussurra nell'evasione, è il viatico quotidiano di Mario Agnoli.

Tutto sparisce dintorno e solo il pensiero vive racchiuso in armoniose visioni che egli solo sente. E le immagini divengono musica, ritmi, cadenze che si infilano come perle in una luce casta e serena. Ansia di far silenzio per sentire se stesso e protendere lo spirito nelle visioni mutevoli dello spazio e trasformarle in voci dolci e nostalgiche. Tra le voci la più viva l'anelito a Dio, la preghiera a Dio: « libera la mia anima dall'ansia / tu che disponi della vita / feconda il mistero / dell'immagine che si rinnova / tu che hai creato la speranza ». E' questa speranza di pace che gli fa scordare l'ansia quotidiana, egli pensa così alla luna, alle stelle, al cielo, al mare, alle cose per amare, per piangere e ne esce una poesia sofferta, invocata (perchè fuggi lontano?) che gli sembra senza gioia ed invece è gioia, quella che vibra — magari per un attimo solo — ma gli dà il sapore della vita e lo fa uscire dalla notte per ritrovare l'alba « che scolora / dolcemente / le ultime rughe / della terra ».

Ed ecco ai nostri lettori la dolce lirica: « Pensieri ».

La mia solitudine è legata al tramonto
essa percepisce l'universo diafano
crepuscolare.
La mia ansia è legata all'alba
essa percepisce l'universo dalle
trasparenze solari.
La mia vita è legata alle alterne
vicende della luce e della tenebra.

Laura Bentivoglio

1) MARIO AGNOLI, *Poesie*, ed. Pier Luigi Rebellato, Quarto d'Altino, 1978.

GUIDA BOTANICA DELLE DOLOMITI DI FELTRE E DI BELLUNO

di CESARE LASEN, ERIKA e SANDRO PIGNATTI e ARMANDO SCOPEL

Questo nuovo libro di botanica costituisce una tappa di tutto rilievo in una bibliografia peraltro estremamente rara riguardo al Parco delle Dolomiti: di quest'ultimo, sino ad ora, erano stati illustrati gli elementi paesaggistici, le escursioni, ecc.; quello che mancava era uno studio scientifico dei vari aspetti che danno ragione di una impresa che tarda a giungere in porto e la cui necessità si dimostra appunto con opere di questo genere.

Il più antico precedente di questo libro risale al 1441.

Infatti 536 anni or sono il *magister Antonius Guarnerinus* firmava e datava un erbario dallo stesso illustrato *in civitate feltrina* nel 1441. Oggi l'importantissimo e finora sconosciuto codice è conservato a Bergamo; esso è costituito da 121 carte in pergamena sulle quali sono riprodotte 151 specie medicinali corredate da didascalia e denominazione. La segnalazione di questo importante libro è dovuta al prof. Giuseppe Biasuz e risale all'ormai lontano 1960; è strano che da allora ad oggi non se ne sia fatto nulla ed il suggerimento sia stato lasciato cadere. Mi auguro che la curiosità degli autori di questo nuovo erbario (mi si consenta questa espressione che so essere impropria) che idealmente può ricollegarsi a quell'altro di oltre mezzo millennio più antico e dimenticato, sia tale da condurli sulle tracce di questo ms. redatto a Feltre e, chissà come, finito in quel di Bergamo.

Ho voluto ricordare questa notizia, forse per qualcuno stupefacente, non tanto per amore di erudizione — oltretutto la scoperta non è in alcun modo mia — ma soltanto per indicare a tutti coloro, e non sono pochi, che salendo in montagna hanno l'intelligenza di non limitare la loro escursione al raggiungimento di una vetta o passo, ma al tempo stesso si guardano attorno, curiosi e rispettosi, che da età remotissime questi monti tra Feltre e Belluno hanno attratto l'attenzione e l'interesse di una lunga schiera di ricercatori, di studiosi e di commercianti che sono saliti a raccogliere erbe medicinali, ma al tempo stesso per studiare e classificare in maniera sistematica un patrimonio naturalistico che talune straordinarie circostanze climatiche e morfologiche hanno riservato a questi monti e non ad altri.

Pertanto, proprio per motivi scientifici prima ancora che paesaggistici o più generalmente di carattere ecologico, è giusta la costituzione in Riserve Naturali o integrali di gran parte di questi territori.

Io credo che al di là di tante chiacchiere che sono state fatte in questi ultimi anni, chiacchiere improvvisate talora ma attorno alle quali si sono

OLTRE L'ARCO

Che c'è oltre quell'arco
se non il mistero
dell'universo: il cobalto
dei cieli e della morte il nero ?
Che c'è oltre quell'arco
di scabra pietra grezza,
se non della vita l'asprezza
e della morte l'assalto ?
Che c'è oltre quell'arco ?
La vita che non si ferma,
anche se cade nel varco
un bimbo, si spegne una falena.
Che c'è oltre quell'arco ?

IVA ALISI

NARCISI GEMMEI

Ombra della sera,
forse ti ho compresa
nel prato,
ove i narcisi esalano
aroma primaverile
e le genzianelle,
coppe magiche, sorgono
turchine.
Ma seppi in cuore
che v'è dolore,
odio,
disamore,
seppi che l'ombra della sera
tinge di viole
e di narcisi il prato,
per consolare
l'anime candide
cui la bellezza e il fiore
parlano, oltre il dolore,
l'odio,
il disamore.

IVA ALISI

GUIDA BOTANICA DELLE DOLOMITI DI FELTRE E DI BELLUNO

di CESARE LASEN, ERIKA e SANDRO PIGNATTI e ARMANDO SCOPEL

Questo nuovo libro di botanica costituisce una tappa di tutto rilievo in una bibliografia peraltro estremamente rara riguardo al Parco delle Dolomiti: di quest'ultimo, sino ad ora, erano stati illustrati gli elementi paesaggistici, le escursioni, ecc.; quello che mancava era uno studio scientifico dei vari aspetti che danno ragione di una impresa che tarda a giungere in porto e la cui necessità si dimostra appunto con opere di questo genere.

Il più antico precedente di questo libro risale al 1441.

Infatti 536 anni or sono il *magister Antonius Guarnerinus* firmava e datava un erbario dallo stesso illustrato *in civitate feltrina* nel 1441. Oggi l'importantissimo e finora sconosciuto codice è conservato a Bergamo; esso è costituito da 121 carte in pergamena sulle quali sono riprodotte 151 specie medicinali corredate da didascalia e denominazione. La segnalazione di questo importante libro è dovuta al prof. Giuseppe Biasuz e risale all'ormai lontano 1960; è strano che da allora ad oggi non se ne sia fatto nulla ed il suggerimento sia stato lasciato cadere. Mi auguro che la curiosità degli autori di questo nuovo erbario (mi si consenta questa espressione che so essere impropria) che idealmente può ricollegarsi a quell'altro di oltre mezzo millennio più antico e dimenticato, sia tale da condurli sulle tracce di questo ms. redatto a Feltre e, chissà come, finito in quel di Bergamo.

Ho voluto ricordare questa notizia, forse per qualcuno stupefacente, non tanto per amore di erudizione — oltretutto la scoperta non è in alcun modo mia — ma soltanto per indicare a tutti coloro, e non sono pochi, che salendo in montagna hanno l'intelligenza di non limitare la loro escursione al raggiungimento di una vetta o passo, ma al tempo stesso si guardano attorno, curiosi e rispettosi, che da età remotissime questi monti tra Feltre e Belluno hanno attratto l'attenzione e l'interesse di una lunga schiera di ricercatori, di studiosi e di commercianti che sono saliti a raccogliere erbe medicinali, ma al tempo stesso per studiare e classificare in maniera sistematica un patrimonio naturalistico che talune straordinarie circostanze climatiche e morfologiche hanno riservato a questi monti e non ad altri.

Pertanto, proprio per motivi scientifici prima ancora che paesaggistici o più generalmente di carattere ecologico, è giusta la costituzione in Riserve Naturali o integrali di gran parte di questi territori.

Io credo che al di là di tante chiacchiere che sono state fatte in questi ultimi anni, chiacchiere improvvisate talora ma attorno alle quali si sono

coagulate o improvvisamente raccolte molte voci che magari hanno saputo cogliere la sporadica occasione di comparire in qualche tavola rotonda o servizio televisivo spesso all' uopo precostituiti, io credo, dicevo, che siano interventi di questo tipo, a difendere e sostenere con documenti probanti le ragioni della scienza prima di tutto, e dell'ormai mitico Parco in secondo luogo.

E attualmente credo che si possa sostenere con pieno diritto che proprio a Feltre, con concretezza di interventi e di contributi, le ragioni di questo progetto, tanto conclamato, sono sostenute e realmente promosse.

L'intendimento degli autori è quello di conciliare, e non è impresa da poco, l'arido linguaggio della botanica sistematica, precluso ai più, con la opportunità di un approccio più agevole e descrittivo dei luoghi e delle specie.

Il volume colloca in fine, ma non per questo in posizione di minor rilievo, un denso capitolo dedicato al rapporto *uomo-mondo alpino* proprio per recuperare quella dimensione umana, tangibile, fatta cioè di case, di stalle, di malgari, pastori, manufatti, ecc. che spesso, ogni giorno di più si potrebbe dire, viene meno sui monti. Ritengo che alcuni documenti proposti anche in veste fotografica siano estremamente espliciti.

Non può infatti suscitare solamente un generico rimpianto la vista di case abbandonate, di intieri paesi fantasma nei quali non vive più nessuno ma dove la vita pare essere soltanto sospesa; un tetto che crolla è sicuramente più importante, nella gravità del fatto, di un fiore estirpato o, se vogliamo, d'una classificazione errata.

In questi anni, va detto, si è diffusa una consistente sensibilità naturalistica soprattutto nei giovani; le pubblicazioni illustrative si susseguono, talune di *routine*, altre tali da costituire un fenomeno culturale (sia pure entro i limiti loro assegnabili e che per scelta esse stesse si precostituiscono); la stessa legislazione regionale è opportunamente intervenuta a regolamentare talune attività altrimenti dannose se non distruttive; in definitiva è sempre più raro scorgere gitanti con mazzi di fiori in mano o traboccanti dallo zaino. A fronte quindi di una situazione che per certi aspetti non è negativa, resta il fatto che le malghe crollano, o cessano l'attività e quindi fra poco crolleranno. Se giriamo pagina vedremo allora che dietro questo morire d'una attività faticosa, umile ed ormai ghetto dei più anziani, sta un fondovalle che vede sempre più compromessa l'economia, il cui tessuto umano si va sempre più rarefacendo, talora nel disinteresse, talaltra nel sospiro di commiserazione cui magari s'accompagna un allargare di braccia.

Pretendere una diversa considerazione del territorio, un intervento consapevole e non demagogico delle forze economiche e politiche in questi settori, auspicare la costituzione di Parco non può avvenire, pena appunto l'improvvisazione, la demagogia o altro, senza che vi si acccompagni un adeguato sforzo di studio.

Non l'indagine accademica, fine a se stessa e gratificante soltanto chi ne è il fortunato autore, o più spesso il casuale compilatore, ma piuttosto la paziente ricerca alla quale si associa la proposta operativa, sulla quale magari si potrà discutere, ma che in ogni caso costituisce un serio e documentato contributo di idee.

Ritengo il volume un primo passo proprio in questa direzione; perlomeno è il primo da quando programmi concreti nella direzione di un Parco sono stati elaborati. D'altronde la bibliografia in calce al testo è sicuramente rivelatrice di opportune indicazioni essenziali.

Il libro è stato scritto a «otto» mani; o forse potrebbero essere anche di più, qualora considerassimo, come credo sia giusto fare, il prezioso contributo che non è soltanto grafico, si badi bene, di Patrizia Pizzolotto che in questa occasione ha rivelato impensate doti di fine e pulita disegnatrice; sembrano quasi delle miniature i suoi chiari disegni.

Tutto questo è testimonianza che a Feltre, come mai nel passato, si è formato un gruppo di studiosi, e non solo di lodevoli dilettanti o appassionati, che si va sempre più allargando. Finalmente infatti da qualche anno comincia non dico ad assottigliarsi, ma sicuramente accusa qualche vuoto, quella massiccia schiera di studenti che alla fine della Scuola superiore invariabilmente confluivano nelle grosse e ricche facoltà di medicina ed ingegneria; non è raro infatti, chiedendo ad ex alunni, sentir pronunciare i nomi di scienze naturali (nei vari indirizzi), agraria, scienze forestali e via dicendo.

SERGIO CLAUT

C. LASEN, E. PIGNATTI, S. PIGNATTI, A. SCOPEL, *Guida botanica delle Dolomiti di Feltre e di Belluno*, Manfrini, Calliano (TN), 1977: 200 pag. 17x25 cm.; 144 foto a colori; 1 foto in B-N; 62 disegni originali; 2 cartine a doppia pagina; rilegatura in tela; sovracoperta a colori; L. 9.000.

UNA TESI DI SPECIALIZZAZIONE

Il Prof. Toffolo Gianguido ci ha offerto in questi giorni un suo importante lavoro (tesi di specializzazione in clinica psichiatrica) che interessa l'ambiente feltrino, dedicato alla psicopatologia delle migrazioni e in particolare all'instaurarsi di un'alcooldipendenza in un gruppo di donne migranti rientrate nel territorio feltrino dopo un periodo di permanenza all'estero. L'autore fa un acuto studio sul fenomeno migratorio che è purtroppo assai diffuso e che la gente affronta al fine di accedere a condizioni di vita più qualificanti. Nella realtà, però, esso può generare un senso di distacco, di spaesamento accompagnati dalla nostalgia dell'ambiente familiare, cui può succedere un senso di adattamento, raramente di assimilazione al nuovo clima fisico, sociale e culturale.

Ma assai spesso il contatto con la nuova realtà provoca difficoltà psicopatologiche. Frequenti sono oggi i rimpatri dovuti o a un investimento dei propri guadagni, o a pensionamento, o all'atteggiamento xenofobo che si è venuto a creare nei paesi esteri, o all'incertezza di poter mantenere il posto di lavoro faticosamente acquistato. Se poi il ritorno è forzato, dà luogo spesso ad una sequela di alterazioni psichiche, tanto più che il ritorno sembra convalidare l'irriducibilità dell'insuccesso.

Nel campo femminile il fenomeno è particolarmente vivo per la maggior vulnerabilità femminile e porta la donna a cercare rifugio nell'alcool. Entrando nel vivo della questione, l'Autore studia il fenomeno nell'ambiente feltrino e prende in considerazione una ventina di casi analizzandoli con criteri scientifici, additando le cause che l'hanno provocato, i metodi di cura adottati, i risultati ottenuti e i rimedi che egli propone, assistenza medica, istruzione, casa, alimentazione, occupazioni, impiego di tempo libero per ovviare a questo epilogo doloroso di una vita consumata nel lavoro.

ME PORO PARE

No t'è fat in temp
a compir i ani.
Te se mort proprio la sera prima:
fursi i te parea massa
thinquantaquatro ani de fadighe!
No t'è fat intemp
a veder l'ua che gnea madura
né a contar i sac de patate
né a sentir to neodo
che l'imparea a ciamar "nono"!
No t'è fat proprio in temp
a destacarte de sta vita
passada a laorar e a strusciar
a pilucar i di ala not
par poder laorar de pi
par deventar an artesan.
Invethe la t'è ndata mal
proprio quando che te parea
de star meio.
Lo là che t'è ciapà naltra fregada!
L'ultima.
Ades de ti no resta
che i pianti de me mare, de scondion,
i so "quando che ghe n'era to pare".
Te se, quasi, pi in fameia ades
de quando che te era viu.
E quela fotografia sul marmo
la imbroia la dent
parché la te fa veder che te rit
invethe ti in tuta la vita
sul serio, no t'è mai ridest.

GIOVANNI TRIMERI

ALLEGRE TESTIMONIANZE DI UN TEMPO CHE FU

Ci è gradito offrire ai nostri lettori un sonetto comunicatoci dal nostro Presidente onorario On. Giuseppe Riva e una vecchia locandina del nostro Teatro comunicataci dall'Avv. Francesco Vaccari, attuale Presidente, che rievocano tempi lontani con le loro vicende liete e tristi.

S O N E T O C O L A C O A

par sto benedeto

A C H I L E G A J A

che se à indegnerà do a Padova
anco 22 Agosto 1898
fat par i scorzat de Feltre
tant che i tase

Se 'ndè corant par medeghi o par preti,
No l'è ogni olta 'n caso desperà:
Se gne a romperghe i bai ancha ai poeti,
Disè che l'on l'è bel e sassinà.

Chi ciò l'orer o buta già i confeti,
Tanfa 'n mudol che rosp l'è deventà,
El cogn intavanarse coi dent streti,
Che 'l pi bel del so temp el l'à passà

Ma fonghe pur na viva coi aguri
(Ou, che no sia barlete!) a sto degner,
Che 'l ndarà ignanzi assei, ste pur seguri,

Se a Feltre tuti i dis che l'à 'n saer,
Na lengua che la passa sete muri,
Ocio, man, strumia, impegno tei mestier;
E senza altri pensier

Che carte, cotole, misure e cont;
El fabrica palaz, repar e pont.
Anzi ne torna cont,

Quando a Lasen aon da far cunete,
Che se l'à 'n bon parer, el ne lo mete.

Feltre, 22 Agosto 1898

Martino Boz deto Bespa
di Lasen, poeta

TEATRO SOCIALE DI FELTRE

ACCADEMIA

A BENEFICIO DEGLI INNONDATI POVERI DELLA PROVINCIA
che si darà la sera della Fiera, Lunedì 9 corr., ore 8 precise.

PROGRAMMA

PARTE PRIMA

1. G. VERDI — Duetto nell'opera *I Masnadieri*. Riduz. del Maestro A. Parch. Banda Cittadina.
2. MARCHESA COLOMBI — *Innondazione*. Versi declamati dalla sig. Teresita Fusinato.
3. L. RICCI — *Ti sovvien*. Duetto per Soprano e Baritono. Signorina Antonietta Dal Covolo e sig. A. Crico, accompagnati dalla sig. M. T. Tartagnini.
4. F. FAVALLI — Concerto su motivi dell'opera *La Sonnambula*. Concerto per violino e piano. Prof. V. Pilotto e M. P. Buzzati.
5. G. ROSSINI — Sinfonia *Guglielmo Thell*. Piano a 4 mani. Sig. Marianna Bellati-Maresio-Bazolle e sig. M. T. Tartagnini.
6. G. VERDI — *Forza del destino*. Romanza per Soprano. Signorina Lucrezia Bellati, accompagnata dalla sig. M. T. Tartagnini.
7. GALLI — Fantasia per Flauto, Violino e Piano sui *Vespri siciliani*. F. Mengotti. V. Pilotto accompagnati dal sig. Buzzati.
8. PETRELLA — Pot-pourri nell'opera *Jone*. Riduz. del M. Dalla Baratta. sig. M. Tartagnini, sig. B. Bellati, V. Berton, A. Centa, G. Dal Covolo, G. Meneghel e M. Pizzolato.

PARTE SECONDA

9. Scherzo Comico *UN BACIO*. Vi agiranno la signorina Teresita Fusinato ed i sigg. Bettino Bellati e Giuseppe Guarnieri.

PARTE TERZA

10. G. VERDI — Pot-pourri nell'opera *Rigoletto*. Riduzione del M. A. Parch. Banda Cittadina.
11. G. VERDI — *Don Carlo*. Romanza per Soprano. Signorina Antonietta Dal Covolo. Accompagnata dalla sig. M. T. Tartagnini.
12. HUGUES — Variazioni sul *Carnevale di Venezia* per due Flauti. Sigg. G. Dal Covolo e F. Mengotti, accompagnati dal M. P. Buzzati.
13. CAMPANA — Romanza per Baritono. Sig. Antonio Cricco, accompagnato dalla sig. M. T. Tartagnini.
14. ROSSETTI — *I Folletti*. Piano a quattro mani. Signorine Antonietta e Zaira Dal Covolo.
15. GOUNOD — *Fantaisie de Concert sur l'opéra Faust*. Riduzione di Alard. Prof. V. Pilotto, accompagnato dal M. P. Buzzati.
16. C. MEYÈRBEER — *Roberto il Diavolo*. Romanza per Soprano. Signorina Lucrezia Bellati, accompagnata dalla sig. Marianna Bellati-Maresio-Bazolle.
17. G. DONIZZETTI — Pot-pourri nell'Opera *Lucrezia Borgia*. Sig. M. T. Tartagnini, sigg. B. Bellati, V. Berton, A. Centa, G. Dal Covolo, G. Meneghel e M. Pizzolato.

PREZZO D' INGRESSO

Platea e Palchi L. 1, Loggione C. 50, Scanni chiusi C. 50
Soldati, Platea C. 50. — Loggione C. 25

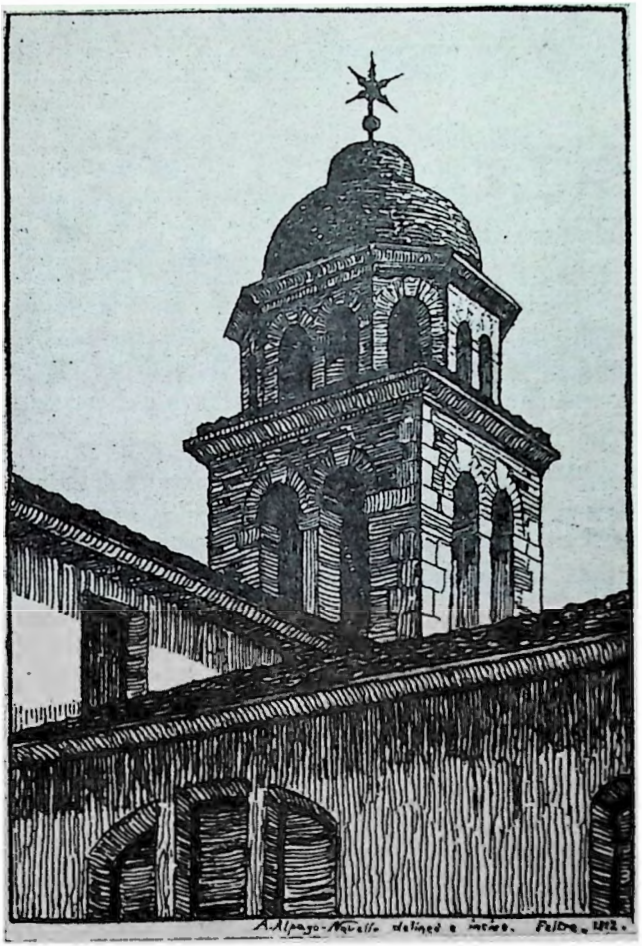
BACILE ALLA PORTA

Il Comitato ripete vivissima preghiera a propri concittadini di intervenirvi numerosi, e mostrare coi fatti di compartecipare degnamente allo slancio di carità, che da un capo all'altro d'Italia manifestasi sempre più generoso a sollievo delle infinite presenti ineffabili sciagure.

IL COMITATO

A. CARNIELO, Sindaco — P. BERTOLDIN, Pres. della Congreg. di Carità — S. PLANCHER, Pres. del Teatro — G. TESTOLINI, Pres. della Società Filarm. — D. VILLABRUNA, Presidente della Società dei Reduci — F. DE BIASI, Pres. della Società Operaia — Fratelli GUARNIERI — Fratelli BELLATI — A. BOTTARI — DAL COVOLO — G. GUARNIERI — F. BONSEMBIANTE.

Il Teatro sarà illuminato a giorno — Tutte le spese verrano sostenute dal Comitato.



Siamo lieti di pubblicare la fotografia di una stampa di Alberto Alpago-Novello donata dall'Autore alla Famiglia Feltrina, in cui egli ritrae il campanile di San Rocco che emerge dal colle delle Capre, testimonianza della sensibilità artistica dei Feltrini e del culto devozionale a San Rocco, particolarmente vivo in quel tempo di epidemie. Vivace interprete se ne è reso il nostro illustre Socio e Collaboratore che con la finezza del tratto e la felice prospettiva ne ha colto un aspetto caratteristico quanto mai suggestivo.

GOFFREDO E GIUSPRANDO: I GEMELLI

Il castel di Zumelle e il castel Vent, in quella lontana sera d'inverno, intorno al 600 dopo Cristo, erano isolati e sommersi da una furiosa bufera di neve. Le tenebre, salite quasi con violenza dal Terche, assalivano, nella loro morsa invincibile, le larghe boscaglie e i colli gemelli, dove sorgevano possenti le fortezze oscure dei due castelli. Il vento fischiava rabbioso fra i merli, in apparenza fragili, ma che il tempo rivelò resistenti. Lunghi brividi di turbini nevosi percorrevano i dorsi slanciati delle torri e ondate furibonde di nevischio si abbattevano contro le mura tenaci, contro le imposte ben chiuse e i denti saldi e tragici delle inferriate. Lamenti strani e borbottii confusi venivano dai sotterranei e pareva che qualche divinità gemesse, in quella sera, i suoi responsi agli abitatori dei castelli. Al castel Vent tutto era buio. Da un pezzo, l'ultimo lume tremolante in mano ad uno stalliere assonnato, si era spento. I cavalli ed i buoi erano inquieti entro le stalle ed i grossi cani, intuendo la tristezza mortale e la paura delle cose, si lamentavano sulla neve con interminabili e lugubri ululati. Al castello di Zumelle Goffredo e Giusprando, seduti davanti al fuoco, piegavano le teste canute alla fiamma che fuggiva in una nuvola di faville tenere e lievi lungo il camino, incontro alla bufera. Giusprando, che sempre ebbe il governo di Zumelle e che fece costruire in gioventù, sul colle accanto, una fortezza per salvare il bestiame e che chiamò castel Vent, uscito dal suo dormiveglia, alzò lentamente il capo ed il suo volto scarno apparve alla luce del fuoco, segnato da rughe decise sulla fronte alta e superba, morbide e frementi intorno al labbro superiore e profonde e tristi sulle guance brune. Il mento spariva in una barba bianca ben curata e non lunga, la quale accentuava la fierezza e la nobiltà del viso. Due occhi scuri e mobili lampeggiarono un istante sulle cose addormentate della stanza, che la luce della fiamma rivelava in qualche loro angoloso particolare, poi si posarono con estrema tenerezza sulla testa bianca e reclinata del prode Goffredo. Giusprando toccò con la bella mano sottile, che la vecchiaia aveva reso più sensibile, più delicata e signorile, un ginocchio del fratello. Goffredo, a quel tocco lieve, venuto dall'anima, alzò come trasognato il viso che si differenziava da quello di Giusprando per una certa rude energia, che tradiva in lui l'ardito capitano di ventura.

— Goffredo — mormorò con voce ansiosa Giusprando — ascolta come la notte è tormentata. I nostri castelli sembrano dilaniati da questa tempesta di neve.

— Non temere Giusprando! I nostri castelli hanno le ossa dure e sarebbero capaci di resistere anche alla furia dei Goti.

Dopo un breve silenzio Giusprando parlò di nuovo.

— Una cosa mi assilla da lungo tempo, fratello, e stanotte ho l'impressione che questa tormenta mi spinga a decidere. Quale stemma lasciamo noi del nostro regno e ai nostri discendenti ?

Goffredo rimase silenzioso a fissare il fuoco. Era egli il più fantasioso ed il più originale fra i due. Spesso il serio Giusprando lo chiamava «il mio poeta». Impulsivo, sincero, amante dell'avventura, generoso, Goffredo era partito da Zumelle, nel fiore degli anni, per diventare un singolare capitano di ventura. L'eroe e il poeta si fondevano insieme e facevano di lui una delle figure più ammirate e indimenticabili. Vecchio, era tornato presso il fratello, dentro la valle natìa, nel castello solitario. Goffredo, dopo aver fissato per un lungo momento il fuoco, levò gli occhi ardenti, animati da una luce improvvisa ed esclamò col suo entusiasmo abituale:

— Giusprando, mio saggio fratello, lo stemma di Zumelle deve avere l'oro del nostro sole, e delle nostre messi, l'azzurro del cielo a primavera sopra la valle ed in esso deve essere ancora suggellato il grande affetto che ci legò fino dalla nascita.

Nella fervida mente di Goffredo, nacque lo stemma di Zumelle: una palla d'oro in campo azzurro, con in cima due bambini abbracciati.

Giusprando, il dolce e fiero signore sorrise a Goffredo, l'eroico e poetico capitano di ventura e decise che quello doveva essere lo stemma del loro regno. Il fuoco intanto si spegneva a poco a poco e l'anello al dito di Giusprando mandò un ultimo caldo bagliore. La notte agitata dal vento e dalla neve, che cadeva senza tregua, continuava a schiantarsi ai piedi delle nere fortezze.

E. Facchin

UNA LETTERA DALL'AUSTRALIA

Francesco Zaetta, affezionato socio della Famiglia Feltrina, emigrato in Australia da oltre cinquant'anni, fratello di Toni, ha mantenuto la promessa ed al suo rientro dall'Europa con la gentile Signora Dorcen, ci ha mandata una lettera con le sue impressioni di viaggio.

« Dopo di aver gironzolato per l'Europa siamo finalmente arrivati a casa. Parlare del viaggio di ritorno è una cosa normale, non come i viaggi del '24 e '25, quando si impiegava un mese di mare con mesi di preparazione. Tuttavia a me sembra ancora una cosa straordinaria, che farebbe meravigliare anche il nostro vecchio prof. Assereto: da Londra in sette ore a Barhein, passando sopra Bolzano e Cortina, verso Zagabria fino al magnifico panorama di Istanbul. Da Bombay a Hong-Kong sorvolammo la penisola Malacca e la costa meridionale del Vietnam. Fu necessario fare il giro di quella lunga costa rotonda, prolungando il viaggio di tre ore, perchè il sorvolo del territorio è proibito. E pensare che sono già andati sulla Luna! Chissà dove andrà a finire l'umanità. Grazie delle accoglienze e delle cortesie. Non ho visto Tullio Filipetto, che aveva promesso di visitarci in Australia. Sarebbe veramente bello che venissero a trovarci, anche Manlio e Beppina (i coniugi Pat). L'Australia è un paese, che ci vuole del tempo per abituarvisi, ma ora per noi è uno dei più belli del mondo.

Gli aneddoti sui professori Andolfatto e Segato, insegnanti della vecchia scuola media di Feltre, glieli manderò. E chissà che non venga ancora in Italia. Un giorno durante il nostro soggiorno andammo nella valle di Lamen e tutto ad un tratto l'atmosfera divenne così limpida da scorgere fino all' ultimo boschetto del Tomatico e le Vette non le avevo mai viste così chiare. In quel momento che ci sia stato proprio qualche cosa per farmi un così grande piacere?

Mi saluti caramente gli amici di tutta la Famiglia, l'on. Riva, Manlio Pat, Mario Cambruzzi ed a Lei molte cordialità anche da Dorcen ».

LA SCOMPARSA DEL PITTORE ATTILIO CORSETTI

Un altro feltrino, che aveva saputo affermarsi nel campo dell'arte, è scomparso in questi giorni. Attilio Corsetti, da parecchi anni residente a Torino. La notizia è stata appresa con rammarico da quanti lo conoscevano e lo stimavano.

Cresciuto a Feltre nella gioventù alla scuola del Professor Andolfatto e del Prof. Fiorino Dal Molin, allora insegnanti alla Serale d'Arte e Mestieri, che sfornò molti giovani che seppero distinguersi nella vita, passò successivamente sotto la guida dei pittori Luigi Cima e Felice Carena, per raggiungere la fama di un ricercato artista del pennello.

Espose in Italia ed all'Estero, dove si conservano dei suoi quadri, e fu membro di parecchie Accademie.

Ai familiari vive condoglianze.

CRONACHE FELTRINE

☐ E' stato approvato dal Consiglio Comunale di Feltre il progetto per la costruzione di una stalla sociale che sorgerà a Vellai. L'impianto (il cui costo preventivo si aggira sul miliardo di lire) sarà gestito da una cooperativa di agricoltori, fondata ancora nel 1973. Il nuovo complesso occuperà un'area di 26.000 metri quadrati e consentirà l'allevamento razionale di vitelli, torelli e mucche lattiere.

☐ *Preoccupazione nel mondo del lavoro feltrino per la sorte dell'IMEF, una azienda di confezioni che occupa* 170 *operaie.*
Da alcuni mesi la fabbrica feltrina, rimasta senza lavoro, ha posto in cassa integrazione le dipendenti. La proprietà, che sarebbe debitrice nei confronti degli istituti previdenziali di parecchie centinaia di milioni, pur dicendosi disponibile per un dialogo "serio" con i lavoratori, ha rilevato la impossibilità di dar nuova vita all'azienda.
La fabbrica è stata quindi occupata dalle operaie. Sono in atto consultazioni tra le parti per sbloccare al più presto la difficile situazione.

☐ Il rag. Franco De Biasi, dopo molti anni di intensa attività, ha lasciato la direzione dell'Azienda di soggiorno e turismo di Feltre e Pedavena. A succederlo è stato chiamato il geom. Luigi Bertoldin. De Biasi ha lasciato anche la presidenza del Soccorso Alpino. L'incarico è ora passato a Franco Di Palma.

☐ « *Contadini veneti in Brasile* »: *è il tema di un'interessantissima mostra di documenti fotografici allestita a Palazzo Tomitano. Si tratta di un'inchiesta di Daniela Perco, una sorta di viaggio nella regione brasiliana del Rio Grando do Sul, tra le comunità di emigranti veneti, alla ricerca di tradizioni e aspetti culturali comuni alla terra d'origine.*

☐ Le nevicate di febbraio hanno provocato lutti e danni anche nel feltrino. Un pullman di linea della società Buzzatti, in servizio tra Belluno e Feltre, con una cinquantina di passeggeri, causa del fondo innevato, è uscito di strada presso Busche ed è finito, dopo un volo di cinque metri, sul greto del Piave. Una giovane ragazza di Lamon, Susanna Resenterra (tornava da Belluno dove frequentava la seconda magistrale) è morta schiacciata dal pesante automezzo. Una dozzina i feriti, tra i quali l'autista.
La neve ha fatto anche un'altra vittima. Un giovane di sedici anni, Ma-

rino Dal Zotto, è stato travolto da una slavina a Pontera in Valle di Seren. E' stato recuperato ancora in vita, dopo dodici ore, ma è spirato tra le braccia del padre accorso sul posto insieme ai volontari del Soccorso alpino. La neve appesantita dalla pioggia, ha provocato il crollo di un capannone dell'azienda agricola Slongo, alla periferia di Feltre, seppellendo trecento capi di bestiame. I danni ammonterebbero a oltre 100 milioni.

☐ *Nemmeno Feltre è immune dalla droga. La conferma viene da un' indagine dei carabinieri che ha portato all'identificazione di alcuni giovani, dediti agli stupefacenti, e all'arresto di tre spacciatori.*

☐ Mostre d'Arte a Feltre :

Giovanni Barbisan - quarant'anni di produzione grafica del maestro (1933-1976) sono stati riproposti alla Bottega del quadro. E' stata una rassegna di grande valore, anche per il numero non trascurabile delle opere esposte (una trentina di acqueforti) in grado di testimoniare con notevole chiarezza le linee di pensiero e di gusto estetico su cui si è articolata la produzione dell'artista.
Hanno inoltre esposto alla Bottega del quadro Michele Volpe e G. Longinotti.

☐ *Domenica 26 marzo, nel corso di una escursione nel gruppo delle Tofane, tre sciatori-alpinisti di Feltre hanno perduto la vita ed altri due hanno riportato gravi ferite.*
Sicuramente si tratta della più grave sciagura che abbia colpito l' ambiente alpinistico feltrino.
La comitiva, intenzionata a raggiungere la val Travenanzes per discendere successivamente fino a Fiammes - Cortina, è stata travolta da una serie di slavine che hanno provocato la caduta mortale di Ivo Speranza, Roberto Morlin e Dario Padovan e le ferite di Giulio De Bortoli e Rosanna Canova. L'unico sciatore rimasto illeso, Diego Dalla Rosa, si è precipitato a valle per chiedere soccorso, riuscendo in tal modo, probabilmente, ad evitare un bilancio più pesante della disgrazia.
I componenti la comitiva erano esperti alpinisti e sciatori ed è incomprensibile come una sciagura di questo tipo possa aver coinvolto Giulio, Ivo e Diego che del gruppo erano sicuramente i più validi e sperimentati componenti.
Giunga anche dalle pagine di " el Campanon " alle famiglie degli scomparsi e dei superstiti la partecipazione commossa a tanta tristezza e disperazione della Famiglia Feltrina.

LIBRI RICEVUTI

GIGETTO DE BORTOLI, *Vita bellunese nel trecento,* Belluno, Tip. Piave, 1978, a cura dell'Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali.

Il lavoro prende in considerazione un periodo storico ignoto ai più e in una trattazione scorrevole, di piacevole lettura, ci pone innanzi i vari usi e costumi del lontano trecento. Il testo, corredato di immagini illustrative, parte dalla definizione geografica e storica del territorio e ci descrive i mezzi di trasporto, gli arnesi da lavoro, le vesti, l'alimentazione, le feste, la vita religiosa, l'ambiente culturale della città immergendo il lettore nella vita di un passato che meritava di essere conosciuto.

Storia dentro - Rivista di studi sulla sinistra Piave, Conegliano, 1977.

La singolare pubblicazione è dovuta ad un gruppo di studiosi frequentatori di archivi e tratta argomenti diversi inerenti al territorio di Conegliano, di Ceneda, Pieve di Soligo: un libro di storia locale che si propone lo studio di vecchi documenti per ricavarne quegli elementi che ci permettono di conoscere frammenti di vita del passato. Tra i vari argomenti particolarmente interessanti sono gli studi sulla scuola elementare nel Lombardo Veneto, sul ducato longobardo di Ceneda, e lo schedario culturale coneglianense, che il generale Sinopoli ha compilato raccogliendo pazientemente da riviste, giornali, interviste, notizie riguardanti la vita della città, che ha felicemente trovato in lui un efficace illustratore.

Trentino. Arte cultura. A cura dell'Assessorato provinciale alle attività culturali.

E' uscita una pregevolissima pubblicazione che mette in luce gli aspetti più significativi della zona tridentina così ricca di arte e di storia, corredando il testo con splendide fotografie che in quattro quaderni illustrano i castelli, le chiese, i reperti archeologici, l'edilizia spontanea, i monumenti, le biblioteche, una sintesi insomma che risponde all' intento di sensibilizzare la comunità ai simboli della propria civiltà ed è stimolo a vivere meglio il presente e a progettare il futuro in modo consapevole e responsabile.

L'Armeria reale riordinata, a cura di Franco Mazzini, Torino, Tip. Torinese, 1977.

E' uno splendido catalogo corredato di un ingente numero di fotografie, composto da una vasta équipe *di studiosi, che racconta tutta la storia dell'armeria. Istituita da Carlo Alberto, ordinata una prima volta da Massimo d'Azeglio e poi dal conte Vittorio Seyssel d'Aix nel sontuoso palazzo Carignano, è*

stata riordinata con criteri moderni permettendo di ammirare una delle collezioni più vaste e più preziose, abbellita anche dall'ambiente fastoso, ricco di affreschi, di stucchi, di intagli lignei, di candelabri, di camini che ne costituiscono una degna cornice. Il libro invita veramente a visitarla.

Archivio Storico Belluno Feltre Cadore, N. 220, 1977.

Tra i vari articoli della apprezzata rivista, di particolare interesse per Feltre è quello del Prof. Biasuz che con la ben nota competenza tratta della pala di Zermen di Cima da Conegliano, conservata al Museo di Feltre. Egli ci rivela preziose notizie dedotte da una lettera indirizzata a Don Giovanni Bizzarini, parroco di Zermen, dal pittore feltrino Mosè Tonelli che ne fu il primo restauratore. L'articolo prosegue dandoci ulteriori precisazioni sulla data della tela che Egli ritiene si possa stabilire tra il 1514 *e il* 1516 *e sull'autore della cornice, purtroppo scomparsa, l'intagliatore Vittore Scienza, che fu al centro della vita artistica del Feltrino, amico del Cima e del Luzzo che lo lasciò erede di tutti i suoi disegni.*

Nel presente numero si è iniziata anche la pubblicazione della Cronaca di Feltre di Bonifacio Pasole del XVI° *secolo.*

ENRICO JAHIER, *Evoluzione aggiornamento di antiche biblioteche*, Roma, Nuova tecnica grafica 1977.

L'illustre Maestro a cui siamo grati del gentile ricordo, in questo opuscolo ci descrive la sua vita di bibliofilo, le vicende superate della lunga, preziosa attività, episodi significativi del tempo procelloso in cui visse, difficoltà superate e soprattutto la sua opera dedicata all' aggiornamento ed allo sviluppo di quella Biblioteca Marucelliana che trovò in lui un sapiente innovatore e divenne uno dei più moderni istituti culturali e gli valse la riconoscenza e la lode di tutti gli studiosi.

B.